

NÉ DI VENERE NÉ DI MARTE.

DOVE GIACOMO KOCH, PROTAGONISTA DI QUESTO ROMANZO,
RICEVE LA VISITA INATTESA DEL SUO GRANDE AMORE.

ROMA, LARGO DI TORRE ARGENTINA.

Un essere umano pesa circa due chili e mezzo di cenere. Per sapere il resto ci vuole molto tempo. E un amico. Di tempo ne aveva, ma gli mancava Carl.

Se avete a disposizione un intero rocchetto, non dovette immaginare la lunghezza del filo o supporla. I sogni sono tagli o giunte, amico mio, gli esseri immortali, se ne esistono – aveva sorriso Carl dietro a piccoli occhiali d'oro tondo –, non sognano. Chi ha a disposizione tutto il tempo lo misura.

Giacomo Koch – questo il nome del Conte oggi che la storia comincia – della mancanza di sogni non si era mai lamentato, ma gli dispiaceva, adesso, non poter sognare Carl e discutere con lui. Così quella mattina, cosa che non gli era mai capitata e Carl aveva escluso potesse accadere, Giacomo provava nostalgia.

Dopo centoventi anni nella vecchia Europa, si era abituato alla necessità degli esseri umani di sentirsi corrisposti, e che Carl non potesse venirgli incontro nell'immaginazione, nella fantasia o nel sogno, lo adombrava. Sí, in quel mattino di primavera prossima, Dracula era dispiaciuto.

Aveva i ricordi, ma i sogni sono qualcosa di diverso. Lo aveva imparato leggendo e ascoltando. Sono una discarica di ricordi, una accelerazione di quella decomposizione della quale conosceva ogni cosa e che non riguarda solo la carne.

C'è la volontà al centro dei sogni, non il desiderio.

La versione sognata di Carl sarebbe stata diversa dal ricordo di Carl, avrebbe enunciato altre ipotesi e altre teo-

rie, sarebbe cambiata, e finché le cose cambiano, esistono sia il tempo che gli esseri viventi.

Giacomo era conscio che nostalgia e malinconia, come quasi tutti i sentimenti umani, sono stati. Ed essendo stati, sono luoghi, ed essendo luoghi, li si può raggiungere, o provarci. Perciò, per approdare alla particolare malinconia di quella mattina di marzo avrebbe preso un treno fino a Milano, cambiato per Zurigo e da lì per Küsnacht, dove, poggiata la mano sulla tomba di Carl, avrebbe lasciato un fiore, o un pensiero. Meglio i fiori. Sia per lui che per gli esseri umani, la terra era certezza. L'uomo deve andare al di sotto, aveva detto Carl Jung, Ci andremo tutti, gli aveva risposto Giacomo in un mattino del 1959.

Confortato dal progetto di quella gita, Giacomo aveva telefonato a Federica, la sua collega al Fatebenefratelli. Prendo un paio di giorni di ferie, vado a trovare un amico. Se però lei immaginava il lavoro fosse troppo, avrebbe posticipato. Ma no, vai, sei pure il capo, che fai mi avverti?, mica possiamo sapere prima quanti avranno bisogno di un'ultima visita specialistica. Giacomo aveva piegato le labbra in un sorriso e abbassato gli occhi in direzione dell'isola Tiberina dove stava l'ospedale dentro cui stava Federica, per guardarla meglio.

Mentre parlava al telefono, Federica scorreva con l'indice le fotografie del profilo Instagram di un tal Vito Parenti. Sorrideva, motivo per cui Giacomo aveva pensato che si fosse innamorata un'altra volta. Innamorata forse no, infatuata. Oltre il camice, oltre il bottone dei jeans, il suo sguardo era arrivato alla pelle, e sotto la pelle allo strano vaso di fiori o corna d'ariete che è l'apparato riproduttivo e lì Giacomo non aveva trovato traccia di liquido seminale o segnali di un rapporto sessuale recente, capiva solo che avrebbe ovulato l'ovaia sinistra, e che per quel fibroma di due centimetri non c'era da preoccuparsi. Avrebbe dovuto controllarlo per un'altra ventina di anni, poi, finite le mestruazioni, chiusa la partita con la fertili-

tà, poteva dimenticarlo. Con gli occhi sul collo dell'utero si chiedeva Giacomo quando Federica avrebbe avuto un bambino e se.

Sei ancora lí?, aveva chiesto lei, e Giacomo aveva sospirato Sí, Allora ci vediamo la prossima settimana, ma dove vai?, In Svizzera, Non ci sono mai stata, Non c'è niente da vedere, Tranne il tuo amico, Tranne alcuni amici, Adirittura alcuni.

Poi Federica aveva detto Scusami, scusami, sento qualcosa che mi preme sulla vescica. Giacomo l'aveva seguita mentre stringeva le gambe, saltellava, voltava le spalle alla vecchia cornetta del vecchio telefono dell'obitorio del vecchio ospedale della città vecchissima attraversata da un fiume eterno e correva in bagno.

La stanza, senza il corpo di lei, aveva perso calore e nitidezza. Giacomo la vedeva sbiadita, ma la vedeva ancora grazie alla donna e all'uomo nelle stanze limitrofe. In mezzo a quella perdita di definizione, come un respiro che si smorza, anche lo schermo del cellulare di Federica andava oscurandosi. Giacomo, sempre con quel suo sguardo distante ma prensile, lo aveva sfiorato per curiosare nel diario pubblico di Vito Parenti.

Un bel ragazzo bruno, sorridente, a cui piaceva il mare, e che sembrava avere avuto, e avere, una vita tranquilla. Scorrendo, Giacomo si era soffermato sulla foto con un cane, media taglia, meticcio, rossiccio, su una immagine dei genitori, a dar credito alla scarna didascalìa forse un anniversario di matrimonio, e sul ritratto di una ragazza mora che gli somigliava, solo un cuore rosso per commento, e niente altro, probabilmente la sorella. Aveva un'aria triste. Quasi tutte le foto erano scattate a Milano. Va bene, le piace un milanese che ama il mare. Sentendo ritornare i passi veloci di Federica, Giacomo aveva chiuso gli occhi, e come accade, tutto si era fatto buio.

A che mi servono i sogni?, avrebbe voluto confessare a Carl. Se gli esseri umani, nei loro giorni qualunque, so-

no i miei sogni, i miei avanzi, i miei specchi, i miei nodi e rattoppi. Gli esseri umani vivi.

Riaperti gli occhi si era ritrovato sulla sua terrazza, davanti alla facciata del teatro Argentina, con la dedica alle muse, il fregio confuso di strumenti e maschere, la scultura trionfante in cima, le rovine in basso. Nessuna sorpresa, viveva in quell'appartamento dagli anni Quaranta del Novecento, lo aveva scelto per la vista sul tempio circolare intitolato alla Dea Fortuna, anzi alla Fortuna del giorno presente. Il suo tempio, tutto al presente, tutto il presente, sempre il presente, sempre presente.

Al centro di ciò che rimaneva del basamento riposavano i gatti, signori dell'area sacra, alcuni stesi su un fianco come tigri, zampe allungate avanti e coda dritta dietro, altri accovacciati come galline, sonnolenti. Tra essi, nero di pelo, con due anelli d'oro alle zampe anteriori, c'era Zibetto, seduto, con gli occhi rossi puntati in alto. Il gatto aveva sbadigliato mostrando denti lunghissimi e un palato da rettile. Quei denti, la prima volta, lo avevano spaventato. Zibetto si era distolto dallo sbadiglio e da Giacomo per seguire le acrobazie di tre cuccioli – uno grigio, uno bianco nero e rosso, uno nero – che, rincorrendosi, saltavano e ruzzavano ancora nuovi ai dislivelli tra basoli, pietre ciclopiche e sanpietrini, abbozzavano una groppa spostandosi in diagonale.

Giacomo aveva sibilato il nome Zibetto e il gatto, senza fretta, dopo aver reclinato la testa per leccarsi una zampa, aveva gettato un altro sguardo intorno e si era incamminato verso casa. Sembrava che il suolo, pietre o prati, marmi o asfalto, mutasse al contatto delle zampe in un tappeto elastico.

Zibetto era saltato prima sullo scapo di una colonna, poi su un muro di pietre ciclopiche e infine, uscendo dalla vasca degli scavi, era approdato sul marciapiede.

La piazza era quieta, due donne aspettavano l'autobus davanti al teatro, un uomo dormiva rannicchiato sotto la

torre, e il negozio di tessuti, l'Azienda Tessile Romana, non aveva ancora alzato le saracinesche. Le due donne avevano l'aria di chi va in stazione. 40 o 64?, si era chiesto Giacomo tendendo gli orecchi. Quando arriva il 30?, aveva invece sbuffato la bionda alla mora con la voce nasale del raffreddore forte.

Aveva riso. Tutto il presente, ma niente futuro, il 30 andava all'Eur.

Giacomo viveva nel palazzo d'angolo. Rosso pompeiano, rosso tennis lo aveva definito Mina qualche decennio prima. Rosso tennis, rosso. Lo zoccolo di bugnato con pietre in forma di diamanti si alzava fino al primo piano. Il segnapiano appena aggettante, mangiato dal tempo ma intatto, sporgeva lungo il perimetro del palazzo. Aveva scelto il posto per Zibetto che aveva l'abitudine, l'aveva sempre avuta, anche a Londra, di tornare a casa salendo dalla facciata. Su quel bugnato, sarebbe sembrato acrobatico ma non impossibile che un gatto camminasse in verticale. E quanti avrebbero avuto la curiosità di guardare oltre e alzare il collo? Gli esseri umani non erano curiosi tanto da tenere gli occhi fissi al cielo, o abbassarli fino agli inferi, puntavano vanitosi alla loro altezza, o poco più. Non tutti, ma dopo secoli di osservazione e frequentazione Dracula non disdegnava le generalizzazioni.

Zibetto intanto saliva lento, indifferente alla forza di gravità, fermandosi di tanto in tanto per stiracchiarsi, gonfiare la coda e soffiare a qualche passero, o ai piccioni che odiava e temeva. Da quando il numero e la stazza dei gabbiani erano aumentati, Giacomo aveva paura che uno degli enormi pennuti d'oltremare lo ferisse, valutandolo una preda; ma in più di cento anni non era accaduto niente al suo gatto, né con gli esseri umani, né con gli uccelli. Anzi, i proprietari del negozio di tessuti gli allungavano cibo cerimoniosi. Zibetto, acciambellandosi con le sue spire sinuose di zampe coda e testa intorno alle loro caviglie, serrava il cibo tra i denti e lo portava giù

negli scavi, a disposizione di altri gatti con una dieta piú varia della sua.

Il gatto si era fermato appena oltre la ringhiera e aveva ripreso a leccarsi la zampa e passarsela sulla testa, dalle orecchie al muso, dalle orecchie al muso, dalle orecchie al muso, in un gesto che imbambolava Giacomo.

L'interpretazione dei sogni è una pratica molto piú antica della psicoanalisi. Quando il Conte era nato già esisteva. Suo padre aveva un oniromante e sua moglie Elisabetta pure. Ne era stato geloso. Da quando era morta non l'aveva mai sognata. Sei secoli bui. Aveva pensato che non l'avrebbe piú rivista, ma si sbagliava. L'aveva ritrovata promessa sposa del giovane Harker – venuto in Transilvania a vendergli una casa –, aveva pensato fosse tornata. Cosí dei sogni mancati dell'oniromante in quel novembre del 1897 e della gelosia non gli era importato, ma si sbagliava ancora. Mina non era Elisabetta. Mina era Mina.

Terminate le abluzioni, Zibetto gli si era strusciato sulle gambe. Al sobbollire delle fusa, Giacomo era andato in cucina e aveva aperto il frigorifero. La luce verdognola proiettava sul pavimento un cono che gli investiva piedi e gambe fino ai polpacci, e al centro del quale Zibetto, col naso all'aria e le orecchie appuntite, aspettava il cibo. I suoi occhi rossi, alla luce verde, erano gialli.

Di che vuoi avvertirmi, gatto?

Giacomo aveva allungato una mano e staccato una sacca dall'apparecchio che borbottava come un aggeggio vittoriano a carbone, tubi che entravano e uscivano, valvole, pistoni, soffiotti. Gli occhi di Zibetto ormai giallo carico, quasi oro, risplendevano quanto gli anelli alle zampe. Ecco, ecco. Aveva squarciato la sacca con l'unghia del mignolo che governava come un serramanico e versato il sangue in un imbuto che gocciolava nella ciotola. La profezia che conservava negli occhi era scomparsa – le profezie tendono a farlo –, era solo un gatto che mangiava.